

ABBONATI



MENU CERCA

la Repubblica

ABBONATI GEDI SMILE



Circo Massimo



Gabriella Colucci, la microbiologa napoletana e l'azienda biotech quasi al femminile
di Patrizia Capua



RotiliDeSimone

Ha fondato Arterra Bioscience, azienda biotech. Dal 2019 è quotata in Borsa. Ci lavorano 40 persone, ricercatori, biotecnologi, 80 per cento sono donne, fattura 5 milioni di euro.

11 FEBBRAIO 2024 ALLE 12:38

🕒 5 MINUTI DI LETTURA



Negli ultimi due anni si è concentrata nel far rientrare in Italia giovani ricercatori, ragazzi bravi che hanno fatto un periodo di lavoro e esperienze all'estero. "Desiderano tornare, ce li prendiamo noi, stiamo pescando benissimo". In via Brin, nella zona orientale di Napoli, c'è Arterra Bioscience, azienda biotech fondata nel 2004 da Gabriella Colucci, che produce per vari settori dell'industria principi attivi sulla pelle, sull'intestino, sul sistema cardiovascolare, nelle piante e nell'agrolimentare. Napoletana del 1960, cresciuta a Mergellina, Colucci, laureata in Agraria alla facoltà di Portici con una tesi sulla genetica dei batteri, e specializzata in microbiologia, dopo vent'anni trascorsi in giro per il mondo studiando e lavorando in un prestigioso laboratorio a San Diego, in California, porta avanti progetti di ricerca di genetica vegetale in ambito cosmetico e di nuove materie prime nel settore della nutraceutica e dei dispositivi medici.

Napoli la San Diego d'Europa

"Napoli è la San Diego dell'Europa, ma non è facile farlo capire a chi ha un'immagine stereotipata della città. Il fatto di essere in Borsa e quindi di avere i bilanci in chiaro ci aiuta ad attrarre giovani talenti. Perciò dal 2019 ci siamo decisi e siamo sbarcati sul mercato Aim di Borsa Italiana. Il nostro partner è Intercos, un'azienda italiana che è il più grosso produttore in conto terzi del mondo della cosmetica: make up, skincare, personal care e ora profumi. Anche l'ultimo di Dolce e Gabbana". Una società biotech a Napoli. "È il posto migliore. Il mio obiettivo era fare una differenza, creare un ambiente di lavoro sano con una sua moralità. E l'ho raggiunto. Si entra in questa azienda e si respira un'aria stupenda". Una trentina di brevetti, principi attivi naturali, puliti, biologici, quaranta persone, l'80 per cento delle quali sono donne. "La biologia è molto femminile. In questi anni abbiamo fatto anche tanti bambini. Facciamo tecnologie vere, con la cosmetica realizziamo ricavi per cinque milioni di euro grazie alla forte alleanza con Intercos e a una joint venture con un'altra società, Vitalab, che si occupa della vendita. Mettono i nostri principi attivi nei loro prodotti. Abbiamo stretto un accordo e siamo il loro braccio biotech, la produzione viene venduta in tutto il mondo con i brand del fashion più prestigiosi. Del resto il 60 per cento della produzione globale di questo settore è realizzato in Italia. Hanno stabilimenti ovunque. Non potevamo trovare partner migliore". Fare cassa con la cosmetica. "Con un chilo di prodotto che esce dai

miei laboratori, il brand compone duecento chili di crema. Nella filiera dell'industria del beauty siamo la prima ruota del carro e con la marginalità più bassa. Vendiamo intorno ai 15 mila chili di principio attivo all'anno. Nel 2023 60 milioni di persone del mondo hanno usato i nostri prodotti". Ma Arterra è un **vulcano di attività**. Venti dottori di ricerca con esperienza in diversi settori nelle biotecnologie sono per la società biotech una miniera di risorse e di idee infinita. Molte competenze. "Siamo come una piccola multinazionale, abbiamo expertise di chimica, fisica, biologia della pelle, dell'apparato gastrico. Facciamo coltura di radici, funghi, alghe, ma lavoriamo poi sulle infezioni croniche intestinali, sul morbo di Crohn, sulla rettocolite ulcerosa, uno studio molto più pharma oriented. Oggi solo aumentando le skills interne si può fare l'innovazione. Ho bisogno di ingegneri, di informatici, di altre professionalità che rendano concrete le nostre ricerche. Abbiamo un prodotto per l'acne sul mercato, una piattaforma di screening per molecole di nutraceutica e una per molecole di combinanti, un sistema proprietario di lattobacilli per creare proteine, rna e peptidi, con un batterio amico dell'uomo, molecole interessanti per aziende pharma e agrifood. Siamo gli unici al mondo in grado di ingegnerizzare e fare syntetic biology, per esempio produrre ceramidi o molecole ad alto valor aggiunto, mediante il sistema di fermentazione di precisione". Gabriella Colucci ha scelto di studiare Agraria per sfidare suo padre, Giulio Cesare, che per la seconda dei suoi tre figli vedeva bene l'Isf per diventare insegnante di Educazione fisica. I numeri lei li aveva: prima categoria nazionale di scherma, vincitrice di due campionati italiani, cavallerizza, nuotatrice. Una vera sportiva. Di carattere molto orgogliosa e permalosa. "Papà era laureato in Agraria. Ho sequestrato il suo libretto universitario e mi sono messa in competizione con lui. Purtroppo è morto presto, a 50 anni. Mi sono sbandata, ho impiegato 11 anni per laurearmi. Prendevo 30 e lode ad ogni esame ma non era il mio primario impegno, ero occupata a fare altro". Sua madre, Joan Elizabeth Lang, inglese di Londra, che all'epoca faceva la segretaria negli uffici della Nato a Bagnoli, pur dando il suo benessere, non la manteneva. Era capitata da giovane a Napoli con la British Airways, impiegata come hostess di terra e nel tempo che le rimaneva dava lezioni di inglese. Così aveva conosciuto il suo futuro marito, Giulio Cesare Colucci. "Avevamo una tata irpina. Io e mio fratello abbiamo imparato l'inglese andando in Inghilterra dai nonni".

La gioventù da viaggiatrice

La futura imprenditrice ha viaggiato per il mondo con il sacco a pelo: Nepal, India, Sri Lanka, Messico. “Per mantenermi facevo la cameriera durante la settimana nei bar, mettevo da parte dei soldi, sempre in compagnia di un’amica”. Poi si è trasferita a vivere in campagna, a Dugenta, nel Beneventano, con il suo ragazzo. “Con le medaglie d’oro vinte a scherma ho iniziato ad acquistare dei cavalli, a partecipare a concorsi ippici, avviato una scuola di equitazione. Ho aperto un ristorante, una via di mezzo tra un agriturismo, fenomeno che non era ancora diffuso e una comune”. “Mi sono laureata nel frattempo. Mio padre aveva una visione illuminata delle cose del mondo. Da economista agrario, ha messo su un centro di ricerche agroindustriali per la Cirio, il Crai. Fu il primo a pensare a consorzi pubblico-privati. Era il 1979, le biotecnologie non erano ancora ben identificate, ma credeva molto nella genetica. A prescindere dai miei sbandamenti laterali, mi trasferì la sua visione. E il mio relatore della tesi, Giorgio Percuoco, è stato un importante maestro”. **Il 1993 segna per Gabriella Colucci una vera e propria svolta.** Grazie a una borsa di studio della Comunità europea partecipa a un corso di sei mesi organizzato dal Formez in cui a insegnare era il meglio dell’ingegneria genetica: Franco Salvatore, Tommaso Russo, Luigi Monti di Genetica agraria, scienziati di primo piano nell’ambito sia della biologia umana che delle piante. L’obiettivo era formare imprenditori delle biotecnologie. “Una cosa fantastica. Quindici di noi hanno trovato occupazione all’università o al Cnr. Abbiamo creato una cooperativa di servizi biotecnologici. Da lì sono entrata nel gruppo di **genetica vegetale** con il professor Monti all’università di Portici”. Il nuovo capitolo nella carriera passa ancora per una borsa di studio, questa volta finanziata dall’International Institute of tropical agriculture, a Ibadan, una città della Nigeria. Colucci vola in Nigeria due o tre volte, conosce bene l’inglese, è aperta e comunicativa e gestisce il gruppo e le relazioni. “Ho chiesto ai nigeriani se potevo usare i soldi della borsa per andare a lavorare sul loro progetto ma in un laboratorio in California, il migliore al mondo era a San Diego. La direttrice disse di sì. Lasciavo cavalli, il ragazzo e il ristorante. È stata dura. Lì il livello di studio era altissimo, ho fatto un notevole sforzo. E mi sono trovata a lavorare su un altro progetto fatto con una società di New York, sulla proteina nel fagiolo all’occhio che aveva l’attività di proteggere le cellule staminali del sangue dagli effetti deleteri della chemioterapia”. Nel frattempo **Arena pharmaceutical** cercava

qualcuno specializzato nelle piante, ma border line tra piante e farmaceutica e l'università di California suggerì il suo nome. “Lavoravo nella Sorrento Valley, a nord di San Diego, sono stata lì quattro anni, avevo un piccolo team. Ma era chiaro che agrario e farmaceutico hanno mercati talmente diversi che ha poco senso tenerli insieme. Proposi di fare uno spin off, mi diedero l'ok, mi fornirono un consulente per preparare il business plan e così è partita l'idea di Arterra. Volevo far nascere la società a Napoli e loro dissero di nuovo ok”. Col Covid l'azienda ha chiuso la ricerca, sono rimasti tutti a casa, hanno studiato. “Ma abbiamo lavorato tantissimo per fortuna. Partecipiamo a molti progetti finalizzati che ci danno una bella spinta. Oltre il lavoro faccio pilates, dopo tanto sport sono rovinata con le ossa. Molti viaggi di lavoro, Corea, Cina, Stati Uniti, le mie mete d'elezione. La Corea la detesto, New York tre giorni e poi fuggo. Leggo romanzi, ho la passione per i giapponesi. Tutti i week end li passo nella mia casa vista mare in Cilento, con mio marito Riccardo, mi dedico alle piante. Cucinare mi piace, è come stare in laboratorio, e ospitare amici”.

Il bilancio

La madre è morta l'anno scorso a 89 anni addormentandosi. “Un mito, simpatica ma un disastro nel quotidiano. Sono soddisfatta della mia vita. Ho superato le ansie di performare. Penso di avere raggiunto la maturità, ho fatto anche quello che non avrei mai immaginato. Sempre per imparare sono stata anche in Australia”. Si dice: che coraggio tornare a Napoli. “No, il coraggio è andare via da qui. La nuova generazione mi sembra con la testa sulle spalle, ha preso più seriamente il problema dell'ambiente, ha capito l'inutilità di una serie di cose. Ma nello stesso tempo sono molto preoccupata dalla massa, dal basso livello culturale. Un mio nipote ha scritto sulle loro paure di adolescenti: ci avete messo a disposizione un sacco di porte ma avete spento le luci. Dovremmo capire queste parole”.

